

**Intervista**  
a Luciano Rispoli, il primo emigrante di casa Rai per Telemontecarlo targata Gardini  
Esordio a gennaio con il quiz «Caccia ai tredici»

**A Roma**  
Carlo Giuffrè ripropone «Il medico dei pazzi» famoso testo di Eduardo Scarpetta  
Una storia di ordinaria follia quanto mai attuale

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

L'antagonismo può diventare una nuova doppiezza per il Pci

# Gli «orizzonti» vuoti

Sta per uscire il libro di Biagio De Giovanni dal titolo «Dopo il comunismo», edito da Cronopio, 22mila lire. Un insieme di saggi che toccano molti dei problemi teorici e politici al centro del dibattito pregressuale del Pci in vista della nascita di una nuova formazione politica. Di questo volume anticipiamo la parte che riguarda l'antagonismo. L'autore affronta non risparmiando critiche.

BIAGIO DE GIOVANNI

Si discute sull'antagonismo. Ed è passata l'estate del '90 in una discussione sull'antagonismo: resta o non resta, il Pci, un partito «antagonista»? Mi riferisco brevemente adesso a questa discussione perché essa sembra una vera cartina di tornasole per cogliere quanto sia difficile adeguare il cambiamento in atto alle forme teoriche che dovrebbero rifletterlo. Dunque, persistente richiesta di «antagonismo», oltre le divisioni sul «nome», in maniera frastagliata, fra gli stessi sostenitori del cambiamento. A chi chiedesse - a chi ha chiesto - antagonismo a che cosa, rispetto a quale realtà, la risposta in generale non si è fatta attendere: antagonismo allo stato sociale esistente, e in maniera ancor più determinata al capitalismo. Se andiamo a rivedere le definizioni originarie di «comunismo», non troviamo assolutamente nulla di diverso: abolizione dello stato di cose presenti, e salto oltre la formazione economica denominata «capitalismo».

La mia tesi in proposito è molto netta: «antagonismo», nella sua formulazione rigorosa e capace di identificazione, si riferisce a un rifiuto di sistema, implica un collocarsi oltre tutte le sue determinazioni specifiche, mantiene fermo un atteggiamento di lotta generale contro la forma di produzione dominante e contro quelle che vengono viste le sue necessarie conseguenze: mercificazione, alienazione, distruzione della natura e in ultima analisi

dell'uomo stesso. Non sempre, s'intende, la cosa prende queste forme estreme, e talvolta essa si delimita piuttosto entro una veduta pansindacalista e classista della lotta operaia, che può avere un diverso grado di legittimità. Ma perché lancio su questo punto un allarme niente affatto venato d'ironia? La ragione è per me molto chiara: il prevalere di una simile cultura politica darebbe a mio giudizio una curvatura nettamente regressiva al destino della nuova formazione politica intorno alla quale si lavora. Regressiva, anzitutto rispetto all'analisi delle cose presenti: in quella visione il 1989 è sostanzialmente rifiutato come data che contiene una liberazione, e visto come data che chiude, per ora, il teorema onnivoro del capitalismo. Il 1989 segna la sua vittoria, la chiusura del cerchio di una nuova totalità fuori della quale restano solo residue resistenze di classe e grandi emarginazioni (il Sud in senso metaforico come mito politico) alle quali bisogna fornire una coscienza antagonista più dura e più conseguente di prima. Se il capitalismo per ora ha vinto, i suoi avversari possono soltanto attendersi al suo esterno e render più duro, almeno nel pensiero, l'antagonismo a quella totalità. Si affollano in questa direzione analisi concitate e impazienti che rendono, mi pare, regressiva la stessa visione prospettica: se questo è lo stato delle cose, non c'è molta politica da proporre (il



Un particolare di «Intolleranza» di Valerio Adami (1973-74); in alto: «Fabbrica» di Giulio Turcato (1954). Secondo De Giovanni l'«antagonismo» interpretato in senso globale non è altro che «comunismo» sotto altro nome

che è paradossale per un partito politico), ma soprattutto una testimonianza e una resistenza. Se ha vinto il teorema onnivoro del capitalismo, ciò lascia immaginare un capitalismo sempre più totale (e totalitario) e quindi sempre meno riformabile, paradossalmente sempre meno storico e sempre più metafisico. Le vedute estreme, nelle posizioni estreme, è totale anche rispetto alla cultura politica del «partito nuovo». Questo opera in un orizzonte storico dato nell'antagonismo di campo, era e cercava di essere in tutte le pieghe della realtà, applicava la propria intelligenza politica a tutte le variegate dimensioni intellettuali e morali della società italiana; il nuovo atteggiamento, fuori della determi-

natezza di un grande antagonismo storico, tende a rinchiusersi nella marginalità e nel ribellismo, invoca, dichiara, condanna, non conosce duttilità e flessibilità. Come atteggiamento, se volessimo rappresentarlo emblematicamente il passaggio, si può dire che si regredisce da una mentalità come quella che esprime il togliattiano *Ceri medi* e *Emilia rossa* a una ritardazione «in italiano» di tematiche francofortesi senza speranza e senza politica.

Naturalmente, non ogni teorizzazione dell'antagonismo ha questa curvatura estrema. Più spesso - e più empiricamente - esso cerca di mantenere alto e motivato lo spirito di lotta operaio e di fornire il contesto politico a un sindacato conflittuale. Ma nel mo-

menti di transizione, essenzialmente il rigore, e il carattere non allusivo del pensiero: inteso come forma generale del partito, «antagonismo» indica voler «mantenere ben ferma un'idea di fuoriuscita dal capitalismo e di opposizione globale a una realtà che viene intesa come globale. Ma per andar dove? Che significa oggi «fuoriuscita»? A che allude, politicamente, il tentativo di mantenere fermo questo «orizzonte»? Verso quale vuoto si spinge o si cerca di spingere l'immaginazione di milioni di uomini? Sono interrogativi che vanno posti con senso di responsabilità. Da questi empirici, bisogna scendere nella realtà effettuale delle cose ed essere coerenti: se la prospettiva è quella, se quello il progetto, in realtà tut-

to questo. Non giudico intrascendibile la realtà del capitalismo, ammesso che un termine come quello qui usato (realtà del capitalismo) abbia un senso determinato. Del resto, visto come «parte» nel senso prima indicato, il capitalismo diventa effettivamente storia, e come tale va pensato e vissuto. Ogni storia diversa, può divenire, per definizione. Ma il di più che va aggiunto è la cosa seguente: questa storia è irrefutabilmente parte della storia della democrazia moderna, intrecciata a essa. Non ho mai sostenuto che non vi può essere democrazia senza capitalismo, mentre sicuramente non vi può essere democrazia senza libertà; ho sostenuto - in un dibattito che ha suscitato singolari reazioni -

che finora non conosco democrazie politiche in situazioni non-capitalistiche e ho fornito delle argomentazioni, riprodotte anche qui, che risalgono a Marx. Confermo questo passaggio che è del resto un'ovvia constatazione: ma se esso è come fatto irrefutabile, quale senso ha ristabilire l'immagine immediata di una opposizione organica fra i due termini, tale che perché si affermi l'uno è necessario che si abolisca l'altro? C'è un'ossessione linguistica e concettuale che costituisce veramente il riflesso meccanico, la reazione a un vecchio stimolo nascosto. Bisogna rompersi la testa sulla realtà per capire? Sembra proprio di sì. «Antagonismo» diventa perciò alternativo a «spirito di riforma»: il senso serio della discussione, anche per la forma del partito, è tutto qui. Non varrebbe la pena seguirlo, se dentro di essa non vi fosse questo essenziale passaggio alternativo: o antagonismo o riformismo. E in questa fase fluida, qui avviene tutto uno scontro di mentalità. Se il capitalismo è un'ossessione politico-metafisica, esso non è riformabile; se invece è parte di una realtà, storia di un insieme di cui polo essenziale è la democrazia moderna, allora esso è riformabile, possono essere combattute e governate le sue tendenze sistemiche, e questa stessa lotta come tale può implicare un ampliamento della democrazia in presenza del capitalismo con apertura di vedute che consente il massimo

della libertà critica proprio perché questa critica è laicamente intesa e non crea un nuovo organicismo più pericoloso che mai. La vera preoccupazione sta nel fatto che dietro la questione nominalistica c'è quella di sostanza, così come l'ho indicata: interpretato in senso globale, antagonismo non è altro che comunismo sotto altro nome. In questo quadro sono già tutti presenti gli elementi di una nuova doppiezza che rinnova in forma diversa un vecchio problema del Pci. Non si tratta semplicemente di un impaccio problema di un impaccio analitico o nominale, e nemmeno, da qualche parte, di semplici ammiccamenti a quella sensibilità «di classe» che tiene insieme fortemente certi aspetti di una realtà. C'è altro. C'è, nel fondo, una difficoltà complessiva ad accogliere e far propria senza riserve quell'idea della «riformabilità» delle cose, della loro permanenza incompiutezza che sola può rompere con ogni visione organica, comunque finalizzata, comunque ragionata. C'è una difficoltà complessiva e profonda a dichiararsi riformisti, ad accettare il quadro storico ed intellettuale da cui quel termine prende origine. C'è qualcosa di profondo che urta contro questa possibilità, nel momento in cui diventa sempre più improbabile restare nell'ambiguità, dire e non dire, dire in qua e dire in là. Qui è il vero intrico di sensibilità e problemi dinanzi ai quali ci si trova.



## Mosca tentò di pilotare la destalinizzazione

Intervista allo storico Marc Lazar che in un recente saggio parla della discussione del 1953 nel Pci e nel Pcf. Le posizioni politiche di Togliatti e Secchia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSELLI

PARIGI. 17 luglio 1953, la Direzione del Pci si riunisce alle Botteghe Oscure. Primo punto all'ordine del giorno: informazione di Pietro Secchia sul suo viaggio a Mosca. Pochi giorni prima, il 10 luglio, era stata annunciata la destituzione di Beria, e tra il 12 e il 14 erano sfilati davanti a Malenkov, Molotov e Kruscev i dirigenti dei partiti comunisti dell'est europeo, quelli cinesi, Secchia per gli italiani e Jacques Duclos per i francesi. Il 17, appunto, Secchia informa la Direzione del Pci. I sovietici vogliono far sapere - dice - che vi sono state «deviazioni della coscienza leninista della funzione di uomini eminenti nella storia e culto della personalità». Grande è la funzione dei dirigenti, ma non sono loro a fare la storia. Ciò porta a prendere decisioni senza adeguate discussioni preventive, frena l'iniziativa dei compagni e delle masse. L'affare Beria è stato in parte la conseguenza del culto della personalità. Il rapporto di Secchia figura negli archivi recentemente aperti dal Pci. A consultarli e a reperire i verbali della riunione del 17 luglio è stato Marc Lazar, che insegna all'università Paris 1. Lazar ha già pubblicato «Le communismes» (ed. MA, 1987), con Stéphane Courtois, e sta preparando uno studio comparato dei partiti comunisti

italiano e francese a partire dal 1945. Su quella riunione, sui suoi contenuti e su analoghe vicende francesi ha pubblicato sull'ultimo numero della rivista *Vingtième Siècle* un lungo articolo, che apparirà anche sul numero di *l'Espresso*, uscito in questi giorni. Sullo stesso soggetto tuttavia in passato sono già usciti puntualizzazioni e interventi, in particolare di Gian Carlo Pajetta e Giorgio Amendola. Marc Lazar ritiene però che, in media completezza dei verbali getti nuova luce sul dopo-Stalin. Gli abbiamo chiesto allora quali siano gli elementi di novità.

«Innanzitutto», risponde, «l'ampiezza del testo dei verbali del rendiconto di Secchia. Fino ad ora si sapeva solo che era stato a Mosca in quei giorni, all'indomani della morte di Stalin e dell'arresto di Beria. Si sapeva anche che del suo viaggio la Direzione del Pci si era occupata: ma Giorgio Amendola, in più di un'occasione, ne aveva minimizzato la portata, benché i verbali indicino che a quella riunione fosse assente. Stesso atteggiamento tenne Gian Carlo Pajetta, benché dai verbali risulti che quel 17 luglio del '53 prese la parola ben tre volte. Voglio dire con ciò che la lunghezza e il contenuto del documento dimostrano che si trattò di una delle riunioni più importanti di quel-



l'anno. Il gruppo dirigente del Pci è choccato, discute con animazione. Basta questo per dire che Togliatti e gli altri «sapevano» tre anni prima del XX Congresso?

Di certo sì se ormai questo: che Secchia riferì che i sovietici parlavano di metodi errati di direzione, di deviazioni dal leninismo, di culto della personalità quattro mesi appena dopo la morte di Stalin. E che sollecitavano direzioni collegiali, i verbali riportano l'intervento di Togliatti. Lo cito testualmente: «Ora la questione del regime interno del partito appare chiara. È una questione che dobbiamo porre nel partito e

la cosa non è facile, per non minuire la grande eredità lasciata da Stalin. Quindi pieno accordo per quanto riguarda l'affare Beria, ma prudenza sulla demolizione di Stalin. Paradossale, alla luce della storia successiva. Paradossale che tanta prudenza venga dal partito che più di ogni altro cose il senso del XX Congresso del

Pci. Nel '53 il partito seppe quanto riguardava Beria, e neanche il Comitato centrale fu informato dei cenni di destalinizzazione provenienti da Mosca.

All'epoca però direzione collegiale poteva significare più prosaicamente destabilizzazione di Togliatti.

Vero. Infatti analogo ragionamento può essere applicato in campo francese. Sono analogie interessanti da verificare. Per il Pci in quel mese di luglio si mosse Jacques Duclos. Al suo ritorno non fece cenno, se non forse a Maurice Thorez, allora segretario, delle critiche sovietiche al culto della personalità e degli inviti a mettere in opera una direzione collegiale. Qualche settimana dopo però fu convocato a Mosca Auguste Lecoeur, che come Secchia si occupava dell'organizzazione. Lecoeur mi ha detto che si trovò di fronte al suo «superiore gerarchico», cioè Michail Suslov. Di questo rapporto di gerarchia, beninteso, nessuno, all'insueto Thorez, sapeva nulla nell'apparato del Pci. Suslov lo interrogò su quanto aveva riferito in luglio Duclos al suo ritorno a Parigi ai compagni francesi. Saputo che si era limitato a parlare dell'affare Beria, Suslov lo mise al corrente del colpo di timone impresso dalla direzione sovietica. Lecoeur eseguì diligentemente, e riportò l'informazione nell'ufficio politico del suo partito. Qualche mese dopo, come Secchia in Italia, anche Lecoeur cadde in disgrazia.

I due affari avrebbero dunque la stessa origine? Non c'è dubbio che i due personaggi in questione abbiano un'impressionante storia parallela. Sia Secchia che Lecoeur sono di origine operaia,

milanti fin da ragazzi, combattenti attivi nella Resistenza antifascista. Ambedue avevano in mente un'organizzazione del partito sul modello coslovacco, di alto livello ideologico e di apparato centralizzato e chiuso. Ambedue erano portatori di una concezione del partito divergente da quella dei rispettivi segretari generali. Ambedue furono convocati a Mosca nell'estate del '53, e ambedue ben presto vennero emarginati dal vertice. Sia Togliatti che Thorez, inoltre, tesero a minimizzare l'indifferenza di direzione collegiale proveniente da Mosca. Certo, le conseguenze politiche dei due episodi furono diametralmente opposte. In Francia Thorez continuò, fin dopo il XX Congresso, a opporsi alla destalinizzazione e cercando una concezione del partito di massa, certo più aperta di quella di Lecoeur, ma che resterà incompiuta. In Italia, Togliatti richiederà il partito nella società nazionale, pur mantenendo i legami internazionali. Si può dire che i due affari segnano la fine di un affare comune ai due partiti, e l'inizio di una nuova fase che si è prolungata fino ad oggi. Dal punto di vista storico il dato che si delineava e che ispira maggior interesse è questo: una lettura non solo italiana della vicenda di Secchia e del suo rapporto con Togliatti. Gli eventi in Francia furono analoghi e contemporanei, anche se il loro accanimento è difficile per la perdurante inaccessibilità degli archivi del Pci. Molotov, Malenkov e Kruscev, per destalinizzare, cercarono l'appoggio del più fedeli a Mosca, o addirittura gerarchicamente subordinati come Lecoeur. Che paradossalmente erano anche i più stalinisti.



Pietro Secchia mentre entra a Palazzo Madama. A destra Togliatti e Secchia.